

messe a riposo

FLOP DI «ZONA ROSSA»  
RETE4 SOSPENDE TARADASH

Rete4 ha sospeso la messa in onda del programma di Marco Taradash, «La zona rossa», dopo il flop di ascolti della prima puntata, che venerdì scorso si era fermata a 658.000 spettatori con uno share del 2,47%, record negativo in prime time per le sei maggiori reti generaliste. Oggi al suo posto il film «Caccia a ottobre rosso». La sospensione - spiegano dalla rete - è stata decisa per consentire al programma aggiustamenti impossibili da realizzare in una settimana, e per evitare la contrapposizione con la puntata che laureerà su RaiDue i vincitori dell'isola dei famosi. «La zona rossa» dovrebbe riprendere il 21 novembre.

in tv

## SABINA GUZZANTI TORNA SU RAITRE E PUNGE: «LA SATIRA DI MEDIASET? IL CERVELLO PUÒ DORMIRE»

Rossella Battisti

«Possono decidere di chiudere il programma, ma non di togliere una battuta», parola di Sabina Guzzanti, naturalmente, che torna su Raitre dopo un'assenza televisiva che dura dal '98. Agguerrita come il suo nuovo programma: Raiot «Armi di distrazione di massa», sei puntate a partire da questa domenica in seconda serata (ore 23,15). Satira d'assalto, da rivolta («raiot» sta per rai-otto dopo raiuno, due, tre, rete4, canale5, italia1, la7... ma echeggia anche come «rivolta», appunto, dall'omofona parola inglese «riot») con Sabina intenta a fare le solite facce (Berlusconi, D'Alema), nuove facce (impendibile quella dell'Annunziata) e la sua stessa faccia. «Ogni puntata proporrò un monologo tematico "da me stessa"» promette la protetta performer, che sarà affiancata da numerosi ospiti,

«in modo da avere piccoli saggi di satira su ogni argomento ed evitare la ripetitività». Ci sarà dunque l'impareggiabile Neri Marcorè a fare il verso (perlo) a Gasparri o Francesca Reggiani nei panni di Letizia Moratti, ma anche Roberto Herlitzka in quelli di un opinionista cerchiobottista. Politica, non solo: «è un momentaccio in generale per il paese e la satira è una sorta di organismo digestivo: c'è molto da mangiare oggi...». E c'è differenza, secondo quanto sottolinea Sabina, anche fra satira-rai e satira-mediaset, che fa «un altro tipo di umorismo e un'altra finalità per chi guarda: è una satira di intrattenimento che non fa fare un gran lavoro di cervello...». Si infittisce, invece, il botta e risposta con Antonio Ricci, che Sabina ha criticato per «Striscia» e che

Ricci invece rivendica come satira più a sinistra della stessa Guzzanti. «Inelegante rispondere con offese alla prima critica» ribatte Sabina. «Inelegante - ribatte Ricci - mistificare e pugnalarle alle spalle chi le vuole bene». «Antonio ti voglio bene, ma quello che dici non è vero» replica lei. La saga continua. Intanto, il direttore di Raitre, Paolo Ruffini, si congratula con se stesso per l'immissione massiccia di programmi di satira nella sua rete, in un «tempo in cui non ci riesce di sorridere in maniera intelligente». Per Raitre sono passati Corrado Guzzanti, Antonio Albanese, Bra di Dandini, ora Sabina e nel futuro sono in carnet Dose e Presta e Diego Cugia. Sono avviati contatti anche con Paolo Rossi. Ma - la domanda è spontanea - Luttazzi allora? Esiste una satira più

curabile di altre? La risposta è sorprendente: «Non mi ha proposto programmi. Io non lo conosco». Meglio passare per un direttore censurato, insomma. Anche Raiot doveva andare in onda qualche tempo fa. «Ma è scoppiata la guerra e abbiamo preferito rimandare» spiega Ruffini. «C'erano le elezioni - precisa Sabina - , io l'avevo fatto presente che la guerra sarebbe scoppiata». Lei almeno ammette che «ogni tanto» si autocensura. E per lavorare in tv accetta di andare a budget ridotto e in seconda serata. I soldi vengono più dal teatro, mentre il risultato al cinema è stato più deludente. A Sabina, però, l'esperienza è piaciuta. Bimba 2 la vendetta? Chissà, lei ci sta pensando...

## Biennale: ora è tutto chiaro, è vero scippo

Decreto del governo per consegnare l'Ente ai privati e ai politici. L'opposizione: non passerà

Toni Jop

Ancora non si sa tutto ciò che si dovrebbe sapere, ma ora il governo ha scoperto le carte: era tutto vero, vogliono privatizzare la Biennale, metterla nelle mani degli imprenditori dopo averla tolta da quelle degli enti locali, Comune, Provincia e Regione, ma soprattutto da quelle di Venezia. Il ministro Urbani ha consegnato ieri - si può dire di nascosto? - al consiglio dei ministri un decreto ben dettagliato in cui si getta alle ortiche la storia del prestigioso Ente veneziano e se ne ridisegna l'assetto istituzionale tramite una nuova distribuzione dei poteri. Lungo questa strada, Urbani prevede di far entrare nel consiglio di amministrazione altri tre componenti, tutti imprenditori e, insieme, finanziatori. I numeri in questo caso sono importanti, poiché l'organismo è attualmente un trust ristretto di rappresentanze: il ministero dei Beni Culturali, il Comune, la Provincia, la Regione e il presidente che è di nomina governativa. Va detto che nel corso dei decenni questa impostazione ha consentito alla Biennale di operare senza gravi fratture e con buona efficienza: i risultati sono sotto gli occhi di tutti, la fama mondiale della Biennale in tutti i settori operativi - cinema, teatro, musica, danza e arti visive - è la diretta conseguenza di questo modello gestionale che ha retto anche in anni e situazioni di grande difficoltà. Anzi, si può ben affermare che proprio la Biennale di Venezia è riuscita nel tempo a testimoniare quanto possa essere efficiente e produttiva, in determinate condizioni, la gestione pubblica di una macchina così grande e importante per l'immagine del nostro paese. Ma Berlusconi, che ha già demolito l'immagine dell'Italia, voleva la Biennale per sé.

## Un risikio segreto

Le circostanze di cui il governo si è servito per portare a termine lo scippo sono da manuale. Urbani doveva presentarsi in commissione alla Camera per rispondere - dopo le notizie sulle bozze in materia di riforma dell'Ente approntate dal suo ministero - alla richiesta di chiarimenti avanzata da più parti del fronte dell'opposizione. Non si è presentato, con stile impeccabile; ha preferito mandare avanti il sottosegretario Bono con lo scopo di rasserenare gli animi mentre lui infilava la porta del consiglio dei ministri con l'aria furtiva di chi vuole farla franca: stava per fare a pezzi la Biennale e la sua autonomia senza dire parola al Parlamento. Tanto è vero che, fino a sera, i commenti dell'opposizione, ingannata dalla melina di Bono, si limitavano a prendere atto di un cambiamento di rotta del governo sulla Biennale che invece non c'era stato. Infatti il sottosegretario di An aveva detto con l'aria di un buon uomo che male non può fare: «L'autonomia non è a rischio, le nomine saranno di esclusiva competenza del cda e la Mostra non sarà scorporata».

## Umiliato il Parlamento

Furbizie da retrobottega. Ci sarebbe da ridere se la vittima della simpatica gag non fosse il Parlamento, ossia l'intero paese. Prima considerazione, quindi: con questo vergognoso giochino hanno umiliato proprio il Parlamento approfittando di una delle giornate più tristi e dolorose della storia della storia della Repubblica. Poi accade qualche cosa che incrina l'impenetrabilità del segreto risikio degli uomini di Berlusconi: una notizia Ansa - è la stampa bellezza, e neanche loro possono farci niente - alle ore 19,08 di ieri titola «Biennale Venezia diventa fondazione aperta ai privati». Il successo: trasformazione in Fondazione, apertura ai privati (da uno a tre com-



Il simbolo della Biennale di Venezia

ponenti del Cda), possibilità di entrare o contribuire alla costituzione di una società di capitale e l'arrivo di una consulta che esprime pareri in merito ai programmi e agli indirizzi di carattere culturale e artistico. Brava Ansa. Passiamo a un altro dettaglio, la consulta. In questo nuovo organismo dovrebbero entrare, oltre alla stessa Biennale, la Triennale di Milano, la Quadriennale di Roma, la Fenice, l'Eni, Cinecittà Holding e la scuola nazionale di Cinema. Chi più ne ha più ne metta: tanto per stendere un cordo-

ne sanitario immobilizzante attorno alla Biennale, con un aggravio di luoghi fisici, poltrone e personale, soldi quindi. Berlusconi ipertrofizza la burocrazia mentre pensa al ponte sullo Stretto: in altre parole, visto che il ponte resta all'aria, fa ciò che gli riesce di fare. Non solo: anche la direzione dei settori operativi viene massacrata da una pleora di responsabili. Non più un direttore per settore ma collegi composti da tre esperti per ciascuno. Non c'è male: dicevano di voler razionalizzare e potenziare e invece stanno

uccidendo l'Ente bombardandolo con poltrone inutili. L'opposizione legge le agenzie e reagisce con forza. «Si sta celebrando il funerale della Biennale» commenta Andrea Martella, parlamentare Ds fresco della sceneggiata di Bono in Commissione -, la Consulta è il modo di controllare il mondo culturale. Vogliamo il decreto in Parlamento e al più presto. Vogliamo sentire anche Bernabè». «Rischia di realizzarsi il peggio» dice Luana Zanella, parlamentare verde - Berlusconi cede ai privati pezzi sempre più

consistenti di patrimonio pubblico. La Biennale è una delle prossime vittime». Il consigliere ds della Biennale Amerigo Restucci lancia un appello: «Tutte le forze politiche e culturali del paese che hanno a cuore la democrazia e la cultura devono scendere in campo: si tratta di difendere la Biennale, un bene prezioso. Non accetteremo un decreto che sembra la fine dell'Ente piuttosto che una modifica di statuto», e si augura che Bernabè dica la sua e convochi il consiglio in tempi rapidissimi.

«Turandot», applausi a Genova per il nuovo finale riscritto dal compositore ligure

## Berio sì che capisce Puccini

Rubens Tedeschi

GENOVA È toccata al Carlo Felice di Genova la prima italiana della *Turandot* col nuovo finale rielaborato da Luciano Berio. Autorevole primato, accolto dal pubblico foltissimo con un uragano di applausi che, divisi tra Puccini, Berio, e gli interpreti, giustificano la delicata operazione, anche se non cancellano tutti i dubbi sull'opportunità di completare l'opera interrotta dalla morte dell'autore. Si è parlato, a questo proposito, della «necessità» del lieto-fine, consacrato dalla fiaba di Carlo Gozzi da cui Giuseppe Adami e Renato Simoni ricavarono il libretto. Proprio qui sta il punto. I versi di Adami sono tra i più infelici che Puccini si sia trovato a musicare. Tanto che, arrivato a metà del terzo atto, non riuscì ad andare avanti e, dopo aver fatto scrivere e riscrivere l'ultimo quadro, logorò per un anno intero se stesso e i librettisti senza arrivare in porto. Per un ovvio motivo: dopo il suicidio di Liù, morta per amore, le felici nozze tra la sgelata Turandot e il bollente Calaf non hanno senso. È vero che la logica non è la qualità principale di molti libretti d'opera. Ma, per un maestro moderno, come Puccini voleva essere, l'incanto riuscì insuperabile. Morto l'autore, ci volle tutto l'affarismo dell'editore Ricordi perché Franco Alfano (col suo scarso genio e il suo decoroso mestiere) riempisse il buco abborracciando una posticcia conclusione sugli appunti lasciati dall'insaziabile Puccini. Così, con l'ultimo quarto d'ora arrangiato da Alfano, *Turandot* è arrivata ai giorni no-

stri, quando le necessità editoriali (e quelle estetiche) hanno convinto Berio a ritentare l'impresa. Berio l'affronta da par suo, con quel personale gusto del ricalco che ha prodotto alcuni capolavori: rielaborazioni di Boccherini, di Schubert, di Mahler, di canti popolari e altro ancora. Si aggiunga una visione «moderna» di Puccini, considerato un precursore delle innovazioni novecentesche, senza però i guasti prodotti nella seconda metà del secolo ora terminato. Con queste premesse, è ovvio che il «finale» di Berio sia riuscito assai diverso da quello di Alfano, anche se tutti e due lavorano sulle famose 36 pagine di appunti musicali lasciati da Puccini. Partendo dal famoso «Principessa di Mor-te! - Principessa di gelo! - Dal tuo tragico cielo - Scendi giù sulla terra», il moderno revisore si stacca e si riavvicina a Puccini, intessendo, per così dire, il proprio filo nel tessuto del Maestro. Il gran duetto d'amore (che Puccini riuscì soltanto ad abbozzare) si interrompe ben presto, al primo bacio, per lasciar posto a un intermezzo strumentale. La soluzione è particolarmente abile. Le voci tacciono e, nel rapinoso silenzio dei protagonisti, gli strumenti intrecciano una sottile trama di profetici richiami: il Wagner del *Tristano* si mescola a pulviscoli di Mahler, di Schoenberg, ai temi del primo atto e degli schizzi postumi, in un'atmosfera doppiamente raffinata: il sogno d'amore di Turandot e Calaf rivive nello spazioso artistico tra Puccini e i successori, evocati come prezioso omaggio alla modernità del ligure. Berio, geniale pronubo, so-

vraintende alle nozze senza nascondere la propria presenza. Dopo l'intermezzo, il duetto riprende su un testo intelligentemente sfrondato in cui le acrobazie vocali della coppia sfociano nel breve ritorno della marcia imperiale per poi spegnersi in un ambiguo pianissimo: pace o incertezza dell'amore tra i due assatanati? Eliminando - assieme a troppi versi inutili - il coro popolare di gioia, la nuova versione eviti (nella misura del possibile) la festa degli amanti sulla tomba appena scavata di Liù: una soluzione che, si dice, avrebbe inteso lo stesso Puccini se il testo fosse stato riscritto per l'ennesima volta. Oggi nessuno può dire quale sarebbe stata la scelta definitiva di un autore avvezzo a cambiare opinione di giorno in giorno. Tuttavia, se è necessario integrare l'opera, non v'è dubbio che il finale di Berio riesca più convincente. Al Carlo Felice va il merito di averlo presentato, a coronamento di un'esecuzione che ha il punto di forza nella direzione di Bruno Bartoletti. La compagnia, senza essere eccelsa, è di buon livello: Andrea Gruber e Nicola Martinucci affrontano con impeto le tessiture impossibili dei protagonisti; Nora Am-sellem veste i panni di una Liù gradevole, anche se non dolcissima; Askar Abdrakov è un accettabile Timur assieme alle tre maschere, Iorio Zennaro, Fabio Maria Capitanucci e Carlo Bosi. La regia di Giuliano Montaldo (con le scene di Luciano Ricceri e i costumi di Elisabetta Montaldo) si mantiene su un livello di tradizione decorosa. Basta comunque al successo che ha generosamente premiato tutti.

## a Firenze

## La Pfm non dimentica e suona De Andrè

Quel concerto, chi l'ha visto e ascoltato, non lo ha dimenticato. Era il 13 gennaio del 1979 e la Premiata Forneria Marconi suonava insieme a Fabrizio De Andrè al Teatro Tenda di Firenze. E mentre in tutta Italia si stanno preparando iniziative per ricordare il grande cantautore genovese, la Pfm suonerà di nuovo le canzoni di De Andrè. Senza di lui, purtroppo. Ma 25 anni dopo esatti: il 13 gennaio 2004.

Quel tour, che si avvaleva della presenza e degli arrangiamenti del gruppo di Franz di Cioccio e compagni, fu un successo clamoroso e dallo spettacolo fu tratto un doppio album che ancora oggi è pietra miliare nella discografia della canzone d'autore italiana. Oltre alla data è uguale anche il luogo del concerto che nel 1979 fu ospitato nel Teatro Tenda, dove oggi sorge il Teatro Saschall che lo sostituisce.

La serata fa parte della rassegna *Coda di lupo* organizzata a Firenze per ricordare De Andrè nel periodo che va dal 9 dicembre fino al 13 gennaio ed è ispirata al soprannome che lo stesso De Andrè si era dato durante il tour del 1979.

La rassegna comprende spettacoli, un concerto di Mauro Pagani (eccellente violinista e musicista che ha lavorato con la Pfm e si occupa ad esempio della programmazione estiva per il Comune fiorentino) nell'aula grande del Tribunale di Firenze. Il calendario degli appuntamenti comprende anche mostre, incontri e iniziative gastronomiche. Il Comune di Firenze ha inoltre deciso di intitolare a De Andrè un tratto di strada davanti al Teatro Saschall dal giorno dell'anniversario della morte avvenuta l'11 gennaio 1999.